

DOMENICA DELLA PAROLA DI DIO



Catholic Biblical Federation

VERSO LA DOMENICA DELLA PAROLA DI DIO (21.1.2024)

20 gennaio 2024 – Conferenza Online

COME RIMANERE NELLA SUA PAROLA?

LITURGIA, CATECHESI, CARITÀ DALLA BIBBIA ALLA VITA DI TUTTI

«Noi leggiamo le Scritture perché esse “leggano noi”. Ed è una grazia potersi riconoscere in questo o quel personaggio, in questa o quella situazione. La Bibbia non è scritta per un'umanità generica, ma per noi, per me, per te, per uomini e donne in carne e ossa, uomini e donne che hanno nome e cognome, come me, come te. E la Parola di Dio, impregnata di Spirito Santo, quando è accolta con un cuore aperto, non lascia le cose come prima, mai, cambia qualcosa. E questa è la grazia e la forza della Parola di Dio» (papa Francesco, 27.1.2021).

INDICE

Introduzione	5
Ernesto Borghi Coordinatore CBF Europa del Sud e dell'Ovest - Svizzera	
Presentazione degli interventi	7
Un dialogo che apre cammini di fede	8
<i>(da Marco 7,24-30)</i> Intervento di Mariana Zossi Asociación Bíblica Argentina - Argentina	
Quando la Bibbia ci insegna a pregare	13
<i>(da Romani 8,14-30)</i> Intervento di Éric Morin Service "Evangile et Vie" - France	
La giustizia possibile a tutti	16
<i>(da Matteo 25,13-46)</i> Intervento di George Ossom Batsa University of Ghana - Ghana	
Conslusioni	20
Ernesto Borghi Coordinatore CBF Europa del Sud e dell'Ovest - Svizzera	

COME RIMANERE NELLA SUA PAROLA?

LITURGIA, CATECHESI, CARITÀ DALLA BIBBIA ALLA VITA DI TUTTI

Introduzione

Di Ernesto Borghi

In questa quinta Domenica della Parola di Dio intitolata “Rimanete nella mia Parola”, a partire da uno splendido passaggio del cap. 8 del vangelo secondo Giovanni, come Federazione Biblica Cattolica abbiamo pensato di non considerare questo solo come un invito appassionato del Gesù giovanneo, ma anzitutto come un interrogativo fondamentale per ciascuno e per l’intera Chiesa di Gesù Cristo, a cominciare da quella cattolica.

Come è possibile rimanere fedeli alla Parola del Dio del Sinai e di Gesù Cristo in modo che il valore fondamentale di essa, ossia l’amore concreto per ogni essere umano e per ogni elemento del Creato sia proposto anzitutto nella vita quotidiana?

Riflettendo su quella che è la normalità della vita ecclesiale, come abbiamo potuto fare anche nell’Assemblea Plenaria di Mar del Plata nello scorso mese di aprile 2023, a tutti, da un capo all’altro del nostro Pianeta, sono risultati chiari due fatti: pur considerando le differenze culturali, sociali ed economiche il valore dell’amore effettivo per gli altri, manifestazione essenziale dell’amore al Dio di Gesù Cristo, si può praticare se le tre dimensioni fondamentali della vita ecclesiale, ossia catechesi, culto e carità solidale sono in stretta connessione tra loro a partire dalle radici bibliche e così si realizzano. Approfondire i connotati radicali e storici della fede cristiana, vivere la memoria dell’Ultima cena e altri momenti culturali in vista dell’esistenza quotidiana, cercare di considerare l’attenzione agli altri come asse portante della propria quotidianità: questi sono le tre direttrici dell’esistere ecclesiale, se effettivamente si vuole essere disce-

pole e discepoli di Gesù Cristo nella logica propria anzitutto delle origini, come ricorda, per esempio, il cap. 2 degli Atti degli Apostoli, quando presenta – siamo al v. 42 – quali caratteri ecclesiali di base il racconto delle parole e azioni del Nazareno crocifisso e risorto, la comunione fraterna, la memoria dell’Ultima cena e la preghiera.

La considerazione dei valori emergenti dai testi del Primo e del Nuovo Testamento come base per le scelte pastorali concrete nei tre ambiti appena citati: questa è la via decisiva per dare un futuro significativo alla Chiesa di Gesù Cristo nelle nostre società multiculturali e globalizzate, un futuro nel quale le giovani generazioni possano trovare proprio in un rapporto moderno con le Scritture bibliche occasioni di umanizzazione sempre migliori.

Per raccogliere degli elementi conoscitivi e dei suggerimenti pratici su questi temi abbiamo chiesto a tre colleghi e amici, provenienti da tre continenti diversi - Mariana Zossi dall’America del Sud, Eric Morin dall’Europa e George Ossom-Batsa dall’Africa - di proporci alcune riflessioni dalla Bibbia rispettivamente all’educazione alla fede, alla preghiera e liturgia e alla carità solidale che ci possano aiutare nel considerare queste prospettive, antiche e sempre nuove, della vita ecclesiale e, in particolare, della nostra Federazione. Essa ha un respiro mondiale e nel rapporto tra dimensioni locali e dimensioni planetarie è chiamata a svolgere il suo ruolo formativo, dalla Bibbia alla costruzione di un umanesimo del cuore e della mente in spirito di collaborazione con tutti coloro che si riconoscano, nella Chiesa e nella società in questa logica a favore del bene comune.

Ciascuno dei tre colleghi parlerà nella sua lingua fondamentale di riferimento e il testo del suo intervento è a disposizione, come la Federazione ha realizzato nelle quattro iniziative precedenti per “La Domenica della Parola di Dio”, dal 2020 ad oggi, in altre tre lingue.

Presentazione degli interventi

Diamo anzitutto la parola a Mariana Zossi, argentina, nata a Tucuman nel 1966, suora domenicana e appassionata docente di Sacra Scrittura in varie istituzioni accademiche e pastorali in Argentina. L'intervento di Mariana, concentrato sul tema dell'educazione alla fede, sarà in lingua spagnola si intitola *Un diálogo que abre caminos de fe. La educación en la fe como cultura del diálogo a partir de Mc 7,24-30.*

Il secondo relatore del nostro incontro è Eric Morin, nato a Parigi nel 1963, prete diocesano dal 1992. Inseigne au Collège des Bernardins (Paris) où il est également directeur des études. Il est également vicaire épiscopal chargé de la formation. Depuis quatre ans, il est directeur du Service Biblique "Évangile et Vie" et de la revue "Cahiers Évangile". Il titolo del suo intervento, in francese, che tratterà un aspetto del rapporto tra Bibbia e culto religioso è *Romains 8,14-30: quand la Bible nous apprend à prier*

Conclude la serie dei relatori George Ossom-Batsa. Nato a Dzamam (Ghana) nel 1959, presbitero cattolico, è professore straordinario di Teologia Biblica (Department for the Study of Religions, University of Ghana) e coinvolto nella pastorale biblica dei catechisti e delle comunità, soprattutto rurali. Il titolo del suo intervento, in inglese, che tratterà del tema della carità solidale, è *Matthew 25:31-46: a justice possible for all.*

Un dialogo che apre cammini di fede L'educazione alla fede come cultura del dialogo a partire da Mc 7,24-30

di Mariana Zossi

«Le società di oggi si caratterizzano per la loro composizione multiculturale e multireligiosa»¹. In questo contesto, dice papa Francesco, l'educazione alla fede affronta oggi due grandi sfide che sono centrali per il futuro dei popoli: che l'annuncio della fede permetta una convivenza armoniosa tra le diverse espressioni culturali e che il dialogo tra le società risvegli relazioni pacifiche, in cui si costruisca uno spazio "agapico" per le differenze²

È possibile raggiungere questo obiettivo? Francesco ci sfida con tre atteggiamenti che possiamo riconoscere nel testo presentatoci da Marco nel capitolo 7: il dialogo tra Gesù e la sirofenicia.

Il primo di questi atteggiamenti è il dovere dell'identità, senza ambiguità, essendo fedeli a ciò che ciascuno è, senza compromessi per favorire l'altro. Poi si propone il coraggio dell'alterità, evitando di considerare l'altro come un nemico; essendo diversi, possiamo camminare insieme come compagni, riconoscendo il bene nell'altro. Infine, sottolinea l'importanza della sincerità delle intenzioni. Solo un dialogo che non cerca secondi fini, ma si propone di percorrere un cammino basato sulla verità, trasformerà la nostra società in uno spazio di pace e di speranza per tutti.

Nell'opera marciara leggiamo come Gesù attui un processo di insegnamento ai suoi discepoli, ai quali rivela il mistero del regno di Dio dato a loro, non agli estranei (Mc 4,11-12). Questo insegnamento non è caratterizzato da grandi discorsi, ma da piccole storie e gesti che si rivelano lungo il cammino del discepolato³. Nella prima parte della versione marciara, fino all'annuncio della Passione che inizia in 8,31, questo insegnamento è continuamente minacciato dall'incomprensione dei "Dodici". Nonostante questa constatazione, troviamo alcuni personaggi che escono da questo contesto e che sembrano comprendere l'insegnamento di Gesù.

1 "L'identità della scuola cattolica per una cultura del dialogo", n. 27

2 *Ivi*, n° 30. Papa Francesco, rivolgendosi ai gesuiti che gestiscono le scuole, li ha esortati a "cercare nuove forme di educazione non convenzionale secondo le esigenze dei luoghi, dei tempi e delle persone" (7 giugno 2013).

3 *La via del discepolo*, S. Guijarro, pp. 13-16.

Vorremmo soffermarci su uno di loro per riconoscere come l'educazione alla fede possa basarsi su una cultura del dialogo nello stile proposto da Francesco.

Nella sezione dei pani (Mc 6,6b-8,26) ci sono tre testi in cui è evidente che "i Dodici" sono incapaci di comprendere la proposta del Regno⁴, espressa da Mc 1,1 nell'identità di Gesù: il Messia, Figlio di Dio. Il regno di Dio in questa prima parte si manifesta come pane (banchetto messianico), guarigione (c'è posto per i malati e i disabili) e pienezza umana (liberazione dagli spiriti impuri)⁵.

In Mc 6,52 il narratore ci dice che i discepoli sono "chiusi di mente", non avevano capito i pani dopo la prima moltiplicazione di 6,30-44. Per Marco, la paura e lo sgomento dei discepoli dopo aver assistito alla calma della tempesta è espressione della loro mancanza di comprensione. La riflessione di Marco si conclude con una frase che basa chiaramente la loro paura sulla mancanza di comprensione e sull'indurimento del loro cuore. Questa mancanza di comprensione si riferisce al miracolo del pane, così da acquisire un nuovo legame con il camminare sulle acque del mare in Mc 8,17-21. Il rimprovero secco di Gesù descrive in definitiva la loro incredulità.

Più avanti, in Mc 7,18, Marco chiarisce che i Dodici "non capiscono" l'ultimo insegnamento che Gesù aveva appena dato loro sul cibo puro e impuro. In questo processo di insegnamento, i discepoli chiedono a Gesù di spiegare la parabola che li confonde. Marco non perde l'occasione di rimproverarli e li rimprovera per la stessa mancanza di intelligenza che rimproverano al popolo. La forma di interrogazione, caratteristica delle espressioni di Gesù, attenua un po' la rudezza del rimprovero e diventa una provocazione perché si sforzino di capire.

Quasi alla fine di questa sezione (8,17-18) dice apertamente che "non sono in grado di comprendere" il mistero del Regno. Le domande di Gesù ai discepoli non sono retoriche in questo brano, sono dirette e concrete. Gesù, tuttavia, non intende dire che essi hanno già il "lievito" dei farisei in loro, ma li mette in guardia con forza contro di esso⁶.

In mezzo a questa insistenza sull'incomprensione dei "Dodici", il narratore introduce in Mc 7,24-30 una donna, la sirofenicia, che sembra aver capito che il banchetto proposto dal Regno è aperto senza restrizioni a tutti, al punto che i pagani possono sedersi e mangiare al banchetto messianico. Questa presa di coscienza avviene nel bel mezzo di un dialogo tra lei e Gesù. La donna è priva di nome perché il primo lettore, e tutti noi che leggiamo il testo nel corso della storia come lettori empirici, possiamo fare nostro questo dialogo e incarnare la sfida che ci propone.

La donna sa aspettare e propone un dialogo che rispetta l'identità di ciascuno: Gesù è un ebreo e lei è una pagana. Gesù e la sirofenicia non si presentano come nemici, ma come possibili compagni di viaggio nel Regno. In questo incontro, ogni gesto e parola permetterà alla ragazza di essere guarita (come in 6,53-56... tutti sono guariti) e di partecipare alla tavola del Regno.

⁴ *Ivi*, 91.

⁵ X. Pikaza, *Comentario al Evangelio de Marcos*, p. 227.

⁶ "Le parole 'non percepire', 'non capire' dovrebbero ricordare ai lettori il passo del capitolo delle parabole in cui Gesù aveva descritto con parole simili la posizione degli 'estranei' (4,12)" (*Il Vangelo secondo Marco*, R. Schnackenburg, p. 211).

Il dialogo tra i due è costruito sulla stessa tensione che abbiamo sottolineato prima: l'incomprensione dei "Dodici". Sembra che Gesù in questa pericope assuma il ruolo dei discepoli manifestando la chiusura mentale in cui vivevano: non capiscono, sono chiusi, incapaci di capire, dando così tensione narrativa alla pericope.

Dal punto di vista della forma letteraria, possiamo considerare la pericope non come un racconto di miracoli, ma come un dialogo speciale o una conversazione didattica. In questa discussione, è la donna sirfenicia a "sconfiggere" Gesù. L'insegnamento che Gesù vuole proporre, e che i lettori dovrebbero trarre da questo dialogo, è l'apertura della missione ai pagani, accanto al mantenimento dei privilegi di Israele.

Allo stesso modo, Marco allude alla disponibilità dei pagani a credere, disponibilità che viene sottolineata in tutta l'opera insieme al riconoscimento che la salvezza di Dio è sempre un dono gratuito per tutti. Secondo Gnllka "la pericope era sempre un racconto in cui il miracolo era subordinato al dialogo. Il miracolo è al servizio del dialogo, e il dialogo non può esistere indipendentemente dal racconto che lo incornicia"⁷.

Nella sezione dei pani c'è un cambiamento nell'insegnamento e nella missione dei "dodici". Fino a Mc 6,30 i discepoli avevano vissuto la "prima" missione (Mc 6,6-13): predicazione del pentimento, esorcismi, unzioni e guarigione dei malati. Sicuramente si aspettavano di incontrare il Maestro e di raccontargli tutto quello che avevano sperimentato, ma Gesù li invita a una nuova missione: "dare da mangiare" (Mc 6,37).

Potremmo dire che non si tratta di due missioni diverse, perché il "pane" che Gesù distribuisce non è solo il pane che soddisfa la fame (un pane materiale), ma il pane del Regno, cioè la liberazione dal male e la guarigione, espressa concretamente nella figlia della sirfenicia. Pane e salute sono i doni del mistero del Regno offerti a tutti.

Come fa l'opera marciana, viene anteposto l'insegnamento del Maestro a qualsiasi azione potente di Gesù. Il miracolo della figlia della sirfenicia ha il suo giusto posto nel Vangelo, che comprende tutto il cammino di Gesù. Vediamo questo insegnamento incarnato nel dialogo che porta alla trasformazione dei due e alla guarigione della ragazza.

Laddove i discepoli non erano stati in grado di capire, Marco pone questa donna in dialogo con Gesù, sottolineando la sua identità e la sua alterità. La sirfenicia deve superare due barriere: essere donna e essere pagana. Il testo sottolinea con forza questi due tratti della nuova interlocutrice di Gesù. Nel contesto sociale e culturale del I secolo c'era una divisione solidamente incolmabile tra uomini e donne e tra giudei e pagani⁸. Il lettore non ha dubbi: si tratta di un pagano, di un non ebreo. Inoltre, il racconto sottolinea che si tratta di donne, donne malate, donne pagane.

Quando Gesù e la donna entrano in dialogo, superano queste distanze. Lei lo riconosce nella sua dignità, si prostra, proprio come l'altra donna in Mc 5,33 (l'emorroissa). Allo stesso tempo riconosce la sua incapacità di ottenere ciò di cui aveva bisogno, perché non può curare la figlia con le sue forze, e chiede a Gesù di intervenire.

⁷ *Evangelio según san Marcos*, J. Gnllka, p. 321.

⁸ Paolo presenta queste differenze nelle sue lettere (cf. Gal 3,28 e Rm 10,12).

In questa conversazione didattica, il Maestro non agisce rapidamente concedendo subito alla siro fenicia ciò che chiede, ma propone un dialogo dal quale non solo lei, ma anche la comunità che sta dietro al testo, potrà comprendere il mistero del regno. Ci si aspetterebbe che Gesù si metta in cammino e accompagni la donna dalla sua bambina tormentata da uno spirito immondo e la guarisca. Ma, al contrario, egli propone un dialogo.

La prima cosa che emerge dalla conversazione è il rifiuto della richiesta della donna. Il motivo è che si trattava di una pagana: “Non è giusto prendere il pane dei bambini e darlo ai cagnolini”. Questo v. 27 è un chiaro rifiuto che non dà motivo di aspettarsi che la donna cambi posizione in seguito. Sarebbe ingiusto privare i bambini del pane e darlo ai cani. L’immagine ci porta alla tavola comune dove solo i bambini (gli ebrei⁹) sono riuniti per mangiare. Le parole di Gesù mostrano la legge e la teologia del suo popolo.

A queste parole di Gesù la siro-fenicia risponde con grande rispetto e creatività. Ella esprime semplicemente ciò che Gesù aveva insegnato e annunciato ai “dodici”: è possibile che non solo i Giudei possano mangiare, essere guariti e ricevere il mistero del regno, ma tutti coloro che ne hanno bisogno.

La donna lo dice chiaramente: “anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole che i bambini lasciano cadere”. Seguendo l’immagine usata da Gesù, la donna pagana ha compreso ciò che i discepoli non avevano capito dopo la moltiplicazione dei pani¹⁰. Gli avanzi raccolti nei cesti in Mc 6,43 potevano essere distribuiti ad altri: “i cagnolini sotto la tavola ricevono le briciole dei bambini”.

La parola greca ψιχίων indica le piccole dimensioni del pane che può cadere dalla tavola. L’impensabile risposta del Siro fenicio contiene un’affermazione teologica: i pagani (πρῶτον χορτασθῆναι τὰ τέκνα senza pregiudicare i privilegi di Israele) ottenere la salvezza¹¹. La richiesta non è per il futuro (quando i figli saranno soddisfatti...), ma per il presente, per questo stesso momento nell’urgenza della guarigione della figlia.

Il Maestro è convinto dalle parole della donna e confessa: “Per questa parola che hai pronunciato, va’! Tua figlia è guarita” (7,29). Gesù apprende dalla donna di essere “un Κύριος universale”: il banchetto del pane condiviso è ora aperto a tutti. Così supera il muro tra ebrei e pagani grazie alla fede di una madre pagana in ansia per la figlia.

Accogliendo la richiesta della donna, Gesù porta avanti l’insegnamento dei “dodici” e della comunità a cui Marco si rivolge: il pane non è solo per loro, ma per tutti coloro che vogliono aprirsi alla proposta del regno di Dio. “La donna diventa il prototipo dei pagani credenti che, dopo la Pasqua, accolgono il Vangelo, in contrapposizione ai Giudei che lo rifiutano. La donna che non ha mai dubitato della sua fiducia vede confermata la sua guarigione quando arriva a casa sua”¹².

Questa pericope apre la strada alla moltiplicazione dei pani in territorio pagano (Mc 8,1-9). Non solo gli avanzi possono essere cibo del regno per i pagani, ma essi stessi possono seder-

9 *Evangelio según san Marcos*, J. Gnllka, p. 325.

10 *El camino del discípulo*, S. Guijarro, p. 93; *Comentario al Evangelio de Marcos*, X. Pikaza, p. 282.

11 *El evangelio según san Marcos*, R. Schnackenburg, p. 193; *El camino del discípulo*, S. Guijarro, p. 92.

12 *Evangelio según san Marcos*, J. Gnllka, p. 326.

si a tavola e mangiare il pane benedetto. È molto significativo che da un dialogo in cui sono state rispettate le identità e le differenze di un ebreo e di una donna pagana, la comprensione di quest'ultima abbia reso possibile questa apertura. Un dialogo che ha cercato il bene della persona più vulnerabile in quel momento, la salute della figlia affetta da uno spirito impuro, ha portato a questa trasformazione.

Il numero delle ceste che raccoglievano il pane avanzato dopo il pasto dei 5000 uomini era di dodici (Mc 6,43), una per ogni apostolo, come a insegnare che il banchetto di Gesù era riservato alle dodici tribù di Israele. In Mc 8,8 le ceste sono sette, *σπυρίδας*, che raccolgono il pane avanzato dopo aver mangiato circa 4000 persone¹³. Possiamo concludere che questo numero manifesta l'umanità, a cui fanno riferimento i sette giorni della creazione di Dio in Gen 1, o i sette "diaconi" che servono i tavoli nella Chiesa di Gerusalemme in Atti 6. Il numero 7 è meglio compreso dall'affermazione che alcuni vennero da lontano (*μακρόθεν*) in Mc 8,3¹⁴.

Infine, vorrei soffermarmi sulla parola che Marco usa per sottolineare la salute della ragazza. Il testo dice che quando la madre torna a casa trova la figlia *τὸ παιδίον βεβλημένον ἐπὶ τὴν κλίνην*. Le nostre Bibbie di solito traducono: "trovò che la ragazza era distesa sul letto e che il demone era scomparso". Il *τὴν κλίνην* può essere considerato non solo "un letto" ma anche un "divano da pranzo", cosa molto caratteristica della cultura mediterranea, dove si mangiava reclinati. La ragazza, figlia di una donna pagana, ha ricevuto i doni del regno: liberazione, guarigione e diventa una commensale al banchetto del regno.

Siamo partiti dalla proposta di Papa Francesco che l'educazione alla fede a partire da una cultura del dialogo è centrale per costruire spazi "agapici" per le differenze. Credo che il dialogo tra Gesù e la donna pagana apporti un elemento fondamentale al processo di insegnamento della comprensione del regno che i discepoli stavano vivendo: l'universalità della salvezza.

Questo insegnamento non sarebbe stato possibile senza quegli atteggiamenti che hanno caratterizzato il dialogo tra i due: la fedeltà alla reciproca identità, il coraggio e l'onestà della donna nella ricerca della verità, convinta di ciò che era più urgente in quel momento, la salute di una ragazza pagana, senza cercare doppie intenzioni.

¹³ È interessante notare che non viene specificato se questi 4000 siano uomini o donne, a differenza dei 5000 uomini di Mc 6,44.

¹⁴ *Comentario al Evangelio de Marcos*, X. Picaza, p. 293; *El evangelio según san Marcos*, R. Schnackenburg, pp. 202-203; *El camino del discípulo*, S. Guijarro, p. 91.

Rm 8,14-30: Quando la Bibbia ci insegna a pregare

di Eric Morin

Questo paragrafo della lettera ai Romani ci offre diversi elementi per alimentare il nostro apprendimento della preghiera: non sappiamo pregare correttamente, ma lo Spirito viene in soccorso della nostra debolezza (Rm 8,26), lo Spirito testimonia che siamo figli di Dio (Rm 8,14), attraverso lo Spirito possiamo gridare Abba! Padre! (Rm 8,14)¹⁵. In tutta la lettera ai Romani, questo ottavo capitolo offre una descrizione di ciò che il Vangelo produce, la potenza di Dio per coloro che credono (Rm 1,16). Ecco perché, all'inizio del capitolo, Paolo presenta lo Spirito che unisce i battezzati a Cristo risorto, rendendoli partecipi della stessa risurrezione (Rm 8,11).

Ma come riconoscere questo Spirito all'opera? Qui inizia il brano che siamo invitati a leggere. Lo Spirito e l'esperienza filiale: non avete ricevuto uno spirito che vi rende schiavi e vi riporta alla paura, ma uno Spirito che vi rende figli adottivi e per il quale gridiamo: Sotto lo sguardo del Padre, la nostra vita umana si svolge senza motivo, se non per la gioia del Padre di vederci vivere. È l'esperienza della grazia, del caso, del favore concesso dal battesimo.

Questa vita filiale è l'opposto di quella dello schiavo che viene chiamato a svolgere un lavoro, mentre i figli vengono ogni volta che vogliono a chiedere al Padre ciò di cui hanno bisogno. Per Paolo, la vita nello Spirito è essenzialmente libertà, ma questo è un altro discorso (cfr. 2 Cor 3,17: *dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà*)¹⁶.

L'esperienza liturgica

Perché non rimanga teorica, Paolo invita il suo lettore a ricordare la sua esperienza liturgica durante la quale chiama Dio Abba, Padre. L'esperienza liturgica: perché non rimanga un discorso teorico, Paolo invita il suo lettore a ricordare la sua esperienza liturgica durante la quale chiama Dio *Abba, Padre*. Qui abbiamo la prova che la comunità cristiana ha ripreso nella sua liturgia questa espressione molto particolare che Gesù ha usato per rivolgersi a suo Padre.

¹⁵ Traduction TOB 2010. <https://lire.la-bible.net>.

¹⁶ Cf. Cahiers Évangile n°202 : *Se convertir à l'Esprit*.

In effetti, la parola aramaica *Abba* sarebbe fraintesa dal lettore di Paolo se non fosse usata liturgicamente. È lo Spirito che ci insegna a pregare unendoci alla preghiera di Gesù. Ancora una volta, l'opera dello Spirito è essenzialmente l'unione con Cristo. La liturgia è una scuola di preghiera perché lo Spirito ci insegna il movimento con cui possiamo fonderci con il movimento del Figlio verso il Padre. Questo vale per la liturgia sacramentale, ma anche la liturgia delle ore.

Il posto della Parola di Dio, come richiesto dal Concilio Vaticano II, è essenziale: offre al battezzato la possibilità di accogliere con cuore e intelligenza, e quindi con libertà, la forza dello Spirito che ci guida (in opposizione agli idoli, cfr. 1 Cor 12,1-2).

La preghiera silenziosa

C'è un altro luogo in cui possiamo riconoscere l'opera dello Spirito nella vita dei battezzati: la preghiera silenziosa. È ciò che Paolo indica nel versetto seguente: Questo stesso Spirito attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio (Rm 8,16). Il nostro spirito, lo spirito dell'uomo, è una parte costitutiva di noi stessi, la parte attraverso la quale siamo in grado di accogliere lo Spirito di Dio; lo spirito dell'uomo è quel punto di somiglianza tra Dio e gli esseri umani che permette un'esperienza comune.

Qui è necessario un punto di traduzione: lo Spirito testimonia al nostro spirito può essere inteso anche come lo Spirito testimonia con il nostro spirito. Infatti, se a volte il nostro spirito ci inganna su noi stessi, facendoci dimenticare questa vocazione filiale che ci costituisce. Tuttavia, aspira a questa postura filiale, dalla quale non perde mai totalmente la speranza.

Paolo continua dicendo: «Noi gemiamo interiormente, aspettando l'adozione, la liberazione del nostro corpo» (Rm 8,23). È dunque nel silenzio della condivisione con lo Spirito che quest'ultimo eleva gradualmente la nostra speranza all'altezza di ciò che il Padre ha preparato per ciascuno di noi. Abbiamo così una prima definizione di preghiera: lasciare che lo Spirito parli dentro di noi per portare al nostro cuore la convinzione che noi, che già partecipiamo a queste sofferenze, siamo resi partecipi dell'eredità e della gloria di Cristo.

La preghiera come vocazione

La preghiera è lo spazio necessario per realizzare l'eredità, nel doppio senso dell'espressione. Realizzare l'eredità, infatti, significa innanzitutto prendere coscienza di ciò che è, concepire ciò che ci viene promesso. Ma in francese significa anche iniziare a beneficiarne. La preghiera ci permette di sperimentare la caparra dello Spirito, il primo dono che non sarà ritirato. L'esperienza dello Spirito nella preghiera liturgica o personale ci permette di realizzare la nostra vocazione fraterna e filiale. Realizzare significa concepire e già vivere. Per Paolo, la vocazione non è una scelta di vita, ma la capacità di trasformare il tempo presente per rispondere alla chiamata di Dio, per fare di ogni circostanza una buona occasione per amare Dio e i fratelli.

Lo Spirito viene in soccorso della nostra debolezza

Andiamo direttamente alla fine del nostro paragrafo; torneremo più tardi sui versetti da 18 a 22. In Romani 8,26, Paolo afferma che lo Spirito viene in nostro aiuto per soccorrerci ne-

lla debolezza della nostra preghiera. Infatti, ci rendiamo conto di non saper pregare bene. Nel primo capitolo, Paolo ha già definito, in contrasto con i pagani, che cos'è la preghiera: rendere gloria e grazie al Creatore.

Lo Spirito è dato per realizzare tale preghiera in mezzo al gemito del mondo; pregare, quindi, è semplicemente offrire la nostra presenza a Dio per qualche istante (cfr. Charles de Foucault). Attraverso questa offerta di noi stessi, lo Spirito ci usa come punto d'ingresso per irrigare con la sua pace il mondo che geme per le doglie del parto. L'opera dello Spirito nella preghiera del battezzato è quindi un ringraziamento per un futuro, una trasformazione del mondo di cui non vediamo ancora la fine. È nel ringraziamento che il credente si apre alla grazia trasformante per sé e per il mondo. I vv. 18-22 sono una rilettura di Gen 3 per mostrare che le sofferenze di questo mondo sono quelle del parto, cioè promesse a un avvento, quello di un'umanità filiale.

La preghiera come rilettura di una vita

Tutti i nostri sforzi per il bene di coloro che Dio ama: in questa umile presenza davanti a Dio, avviene un cambiamento profondo del nostro essere. Questa umile presenza può essere sostenuta da ciò che più ci aggrada: l'adorazione, la preghiera silenziosa, la lectio, il rosario, ecc. Ma ci offre anche l'opportunità di prendere coscienza che tutti gli eventi della nostra vita contribuiscono alla presenza nella verità. In questo modo, esiste una storia spirituale per ciascuno di noi: predestinato, chiamato, giustificato, glorificato.

Matteo 25,31-46: Una giustizia possibile a tutti

di George Ossom-Batsa

Nel Vangelo secondo Matteo, il brano di 25,31-46, detto “Giudizio universale”, conclude il discorso escatologico dei capitoli 23-25 e l’intero ministero di Gesù. È collocato immediatamente prima dell’inizio del racconto della passione, in 26,1. Il testo presenta forti legami teologici con l’immediato contesto letterario, poiché ribadisce gli elementi essenziali della descrizione della parusia in Mt 24,29ss: la venuta del Figlio dell’uomo e il raduno escatologico degli eletti.

Con il vocabolario e l’immaginario della tradizione apocalittica (Dn 7,13; Zc 14,5), Matteo presenta l’”ultima pagina” della storia umana, dove il segreto del cuore viene svelato e il destino di ciascuno si compie alla venuta del Figlio dell’uomo, che ora “sarà consegnato per essere crocifisso” (26,2). Non solo Israele è portato in giudizio, ma con Israele tutte le nazioni della terra (25,32). Ciò che era stato annunciato in 24,31 - “manderà i suoi angeli con una forte tromba a radunare i suoi eletti dai quattro venti” - è stato ora esteso a tutte le tribù della terra.

Inoltre, il giudizio finale è legato all’instaurazione definitiva del regno di Dio, già annunciata in 4,17: «Da quel momento in poi Gesù iniziò il suo annuncio con il messaggio: “Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino”». Alla venuta del Figlio dell’uomo nella sua gloria e alla sua intronizzazione sul seggio del giudizio (25,31b), Egli separerà tutte le persone riunite in due gruppi: i giusti e i malvagi. Matteo allude a un’immagine profetica per mostrare come avverrà il giudizio (cfr. Ez 34,16-17): la separazione delle pecore dai capri. Questo rende il brano parabolico.

La chiave interpretativa dell’intero brano è il doppio dialogo simmetrico, ognuno dei quali presenta tre momenti importanti: il giudizio (vv. 34-36 e 41-43), la risposta dei giudicati (vv. 37-39 e 44), la giustificazione del giudizio (vv. 40 e 45).

Nella dichiarazione del giudizio e nella risposta dei giudicati troviamo lo stesso elenco di sei “opere di misericordia”: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, accogliere il forestiero, vestire gli ignudi, visitare gli ammalati e visitare i carcerati, ripetuto quattro volte. Queste ripetizioni sono espedienti letterari che Matteo ha utilizzato per ottenere un effetto perlocutivo sui lettori cristiani e incoraggiarli ad assumere una mentalità aperta alla carità

solidale. Già in precedenza, nella narrazione evangelica, Gesù aveva richiesto ai suoi discepoli questo modo di vivere, quando aveva ammonito: “Verrete ad essere perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (Mt 5,48; cfr. anche 6,1-4).

Inoltre, questo invito e le opere di misericordia hanno radici profonde nell’Antico Testamento. Per esempio, Dio visitò Adamo ed Eva nudi e li rivestì (Gen 3,21); Dio visitò Abramo quando era malato e consolò Isacco nelle sue affezioni (Gen 26,1-5). Nei Profeti e nei Salmi abbondano numerosi esempi in cui Dio è presentato come un Pastore che nutre, protegge, custodisce e cura il suo gregge (Sal 23,1-3): “Il Signore è il mio pastore, non mi manca nulla. Nei prati erbosi mi fa riposare. Presso ruscelli tranquilli mi conduce per ristorare il mio spirito. Mi guida per sentieri di giustizia salvifica, come si addice al suo nome”. In particolare, questi atti d’amore del Padre sono ciò che Gesù invita i suoi discepoli a emulare, essendo perfetti come è perfetto il Padre.

Tuttavia, nel testo matteo non abbiamo semplicemente una “imitatio Dei” o un programma messianico a favore dei poveri o un programma etico. Piuttosto il Re-Giudice si identifica con i poveri e i bisognosi e quindi considera gli atti d’amore mostrati o negati ai “piccoli” della comunità come fatti a lui. L’unicità e l’importanza teologica del giudizio finale è che il Re-Giudice si considera non il soggetto ma l’oggetto degli atti di misericordia: “Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, ero nudo e mi avete vestito, ero malato e mi avete curato, ero in prigione e mi avete visitato”. Queste osservazioni sorprendono e stupiscono sia coloro che hanno praticato la misericordia sia coloro che non l’hanno fatto, perché non erano consapevoli che i loro atti erano rivolti a Gesù.

Per Matteo, il giudizio finale è universale perché tutte le nazioni sono riunite per il giudizio. Inoltre, abbraccia tutti gli uomini, sia che riconoscano Gesù sia che non lo riconoscano, e il criterio è la misericordia verso i meno privilegiati, che si potrebbe dire siano il “sacramento” della presenza storica del Figlio dell’uomo. Nei poveri e nei perseguitati, il Re-Giudice, Gesù Cristo, è presente nel nostro mondo contemporaneo. Sebbene il giudizio abbia un carattere universale, è anche personale, poiché ciascuno sarà ricompensato secondo le sue azioni.

Il fatto che l’*ingresso* e l’appartenenza al Regno non richiedano esplicitamente la conoscenza di Cristo, ma l’*accoglienza* di un fratello bisognoso ha occupato l’attenzione degli interpreti. Il cristiano ha dei vantaggi? Ciò che è chiaro nel testo è che sarà giudicato in base alla pratica della “carità solidale” - un atto di amore concreto. Importante da considerare, però, è il significato di “il piccolo’ dei miei fratelli” (cfr. vv. 40.45), che Gesù identifica. Chi sono questi? I poveri materiali? O i discepoli di Gesù? O i missionari poveri e perseguitati? La parola greca “piccoli” usata da Matteo si trova in molti altri luoghi del suo Vangelo: In 18,6.10.14, il termine è usato per descrivere i cristiani indifesi e abbandonati; in 10,42, si riferisce ai predicatori del Vangelo poveri e bisognosi che devono essere “accolti” di cuore.

Sebbene la parola “fratello” compaia in molti luoghi, il sintagma “miei fratelli” compare solo in 12,49 e 28,10 per descrivere un discepolo.

Alla luce di questa analisi, i “piccoli fratelli di Gesù” sono i membri della comunità, abbandonati, deboli, considerati insignificanti e dimenticati. Ancora più importante, i “piccoli” sono i predicatori del Vangelo, poveri e perseguitati. Per questo motivo, riteniamo che il giu-

dizio finale riecheggia l'affermazione di 10,42: "E chi darà a uno di questi piccoli anche solo una tazza d'acqua perché è un discepolo, in verità vi dico che non perderà assolutamente la sua ricompensa".

Dopo aver discusso il significato del testo, la domanda che sorge spontanea è: "Quale percorso ermeneutico propone a noi lettori di oggi? In altre parole, qual è il significato del testo per noi cristiani? Quale trasformazione ci viene richiesta?"

In primo luogo, dobbiamo renderci conto che il messaggio del giudizio finale è rivolto a tutta l'umanità e alla Chiesa in particolare. A tutti gli uomini viene ricordato che c'è una salvezza dopo la morte e che l'ingresso nella beatitudine del divino dipende dall'amore concreto verso i fratelli, soprattutto i meno privilegiati, nei quali incontriamo Dio stesso.

Come Chiesa e come cristiani, l'invito è a riconoscere che non basta essere cristiani nominali, ma occorre vivere il Vangelo dell'amore e della solidarietà espresso nelle opere di misericordia; in altre parole, abbracciare l'etica della responsabilità. Essere figlio di Abramo o discepolo di Cristo, quindi, non garantisce l'ingresso nel Regno di Dio. Il cammino della salvezza comporta un umile "ascolto" della Torah e un'obbedienza responsabile a un Dio che si è fatto uno di noi, "per portare il lieto annuncio agli afflitti... per proclamare ai prigionieri la libertà, ai ciechi la vista, agli oppressi la libertà" (Luca 4,18). Ci viene quindi ricordato che l'amore di Dio e l'amore per il prossimo sono diventati una cosa sola: nei "piccoli" dei fratelli troviamo Gesù stesso, e in Gesù troviamo Dio.

Alla fine della nostra vita, sia i cristiani che i non cristiani saranno giudicati in base all'amore di Dio e all'amore per il prossimo. Pertanto, il testo di Matteo ha un valore universale sia per i credenti che per i non credenti. Per questo motivo, gli annunciatori del Vangelo devono far conoscere il messaggio d'amore al mondo intero. Qui sta la missione della Chiesa ad gentes.

Due proverbi ghanesi, che mi vengono subito in mente, possono aiutarci ad appropriarci del messaggio del giudizio finale:

- ***"Una buona azione è come un albero che porta frutto"***. Il proverbio sottolinea l'importanza di compiere buone azioni, che possono avere un impatto duraturo sul mondo. La vita umana in tutte le sue dimensioni (spirituale, sociale, politica, economica e religiosa), così come le creature non umane, sono influenzate positivamente dagli atti di amore verso Dio e verso il prossimo.

- ***"Quando aiuti qualcuno in salita, arrivi tu stesso in cima"***. Questo proverbio sottolinea l'idea che aiutare gli altri può portare benefici anche a noi nel lungo periodo. Quando si risponde alle grida degli afflitti e dei perseguitati, si inizia il cammino della salvezza. Dove voglio arrivare, devo aiutare anche gli altri ad arrivarci.

In conclusione, il cammino verso il Regno richiede una "carità solidale" in cui l'io e l'altro possano sperimentare nel volto dell'altro la debolezza del Signore che chiede un abbraccio di accoglienza. Possiamo testimoniare il Dio che ha scelto l'incarnazione come mezzo di solidarietà radicale con la sua creatura solo essendo una ***comunità profetica e solidale***.

È per questo che i Padri della Chiesa sottolineano ripetutamente nel loro insegnamento che non si può seguire Cristo senza riconoscerlo nei poveri: "Voi che siete servi di Cristo, suoi

fratelli e coeredi, finché non è tardi, aiutate Cristo, nutrite Cristo, accogliete Cristo, onorate Cristo” (Gregorio Nazianzeno).

E Giovanni Crisostomo rimprovera chi onora il “sacramento dell’altare” e ignora i poveri. Il rispetto accordato all’Eucaristia dovrebbe estendersi fino a raggiungere “il sacramento del fratello”: “Volete onorare il corpo di Cristo? Non permettete che diventi oggetto di disprezzo nelle sue membra, cioè nei poveri privi di coperte per coprirsi. Non onoratelo qui in Chiesa con abiti preziosi mentre lo abbandonate fuori a soffrire il freddo e la nudità. Il corpo di Cristo sull’altare non ha bisogno di soprabiti, ma di cuori puri; chi è fuori ha bisogno di molta attenzione... Per questo, mentre adornate il luogo di culto, non chiudete il vostro cuore al fratello che soffre”.

Sulla stessa linea, papa Francesco indica che l’unica strada da percorrere per una rinascita delle nostre comunità è quella di diventare una Chiesa “povera e per i poveri”.

Cenni conclusivi e prospettive per il futuro

di Ernesto Borghi

Quanto abbiamo potuto ascoltare dalle parole efficaci ed appassionate di Mariana Zossi, Eric Morin e George Ossom-Batsa hanno delineato delle prospettive e fatto riflettere, ci auguriamo, sulla rilevanza essenziale di una vita ricca di fiducia nel Dio del Sinai e di Gesù Cristo che si articola secondo una logica sempre più fondamentale ed essenziale: vivere in modo sempre più intelligente ed intenso l'approfondimento esistenziale della propria fede nella catechesi, nel culto e nella comunicazione dalle celebrazioni che fanno memoria dell'Ultima cena e nelle azioni di carità solidale verso gli altri. Nessuno di questi tre ambiti può essere vissuto a prescindere o in scarso rapporto con gli altri due. Le Scritture bibliche lo dicono spessissimo, dal Primo al Nuovo Testamento.

Quando? Ogniquale volta sottolineano quanto lo sviluppo del rapporto dell'essere umano con Dio passi attraverso la coltivazione della propria interiorità nel confronto con l'attenzione d'amore divina verso gli esseri umani, fatta di liberazione dal male e di riconoscenza per il bene ricevuto.

Come? Facendo notare che ogni persona non è fatta per rispettare norme e precetti fini a se stessi, ma per vivere l'amore manifestato da Dio non anzitutto e soltanto a mani giunte, ma utilizzandole ben aperte a favore di chiunque ne abbia bisogno e cercando, nella preghiera le capacità per realizzare queste azioni solidali ad immagine e somiglianza della scelta di Gesù Cristo crocifisso e risorto a vantaggio di chiunque.

Dalla Bibbia alla vita quotidiana: questo è il percorso a cui chiama anche la V Domenica della Parola di Dio, in questo inizio di 2024, contraddistinto ancora da guerre sanguinose da un capo all'altro del Pianeta, e in particolare nella zona del mondo che ha visto nascere le religioni che in Abramo vedono un capostipite della loro identità. Nel percorso formativo appena evocato, fatto di riletture costanti dei testi scritturistici e della propria esistenza, dai testi in se stessi ai valori che ne derivano a distanza di molti secoli dalla loro redazione, si gioca, crediamo, una parte fondamentale del futuro della Chiesa di Gesù Cristo e della ragione decisiva della sua esistenza. Questa consapevolezza deve essere sempre più effettiva nel cuore e nella mente di chiunque abbia a cuore l'identità religiosa cristiana e, ancora di più, l'avvenire felice delle generazioni attuali e future.

Rimanere nella Parola del Dio di Gesù Cristo non è una scelta facile, ma diventa impossibile se non si sa bene di che cosa si tratti e quale sia la rilevanza umanizzante formidabile di questa Parola, affidata agli esseri umani, a cominciare da coloro che si dicono credenti ebrei e cristiani, perché sia il punto di riferimento basilare della loro vita e sia oggetto appassionato ed appassionante della loro azione formativa.

Catechesi, liturgia e carità solidale, dalla Bibbia alla vita di tutti: prendiamo sul serio questa prospettiva di azione, dal Nord al Sud, dall'Ovest all'Est del nostro Pianeta, moltiplicando le occasioni in cui vivere le relazioni tra questi ambiti della vita ecclesiale, sapendo che si è Chiesa di Gesù Cristo in modo radicale quando ci si confronta con la Parola di Dio insieme ad altre persone. E oggi abbiamo opportunità anche formative davvero così numerose che non condividere questa direttrice di azione sarebbe davvero, riconosciamolo, irresponsabile sotto troppi punti di vista di carattere religioso e culturale, ma soprattutto ampiamente umano.



Domenica 21 Gennaio 2024

<https://c-b-f.me/DPD2024-IT>

